UNA PAGINA

DI

STORIA CONTEMPORANEA

PER

BUSSI OSVALDO

Prezzo Cent. **60**

FIRENZE
Tipografia FRANCO-ITALIANA, di A. De Clemente
Via della Fortezza, N. 8.
1866.

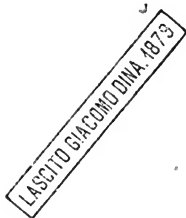
Ai Sig. Direttori dei Giornali Italiani

Onorevole Signore

L'autore si rivolge alla nota cortesia della S. V. I. onde si compiaccia annunziare nel pregiato suo giornale la pubblicazione del presente opuscolo. E quando poi si degnasse pur anco di raccomandarlo a' suoi lettori, le ne sarà doppiamente obbligato.

UNA PAGINA

DI

STORIA CONTEMPORANEA

PER

BUSSI OSVALDO

FIRENZE
Tipografia FRANCO-ITALIANA, di A. De Clemente
Via della Fortezza, N. 8.
1866.

UNA PAGINA DI STORIA CONTEMPORANEA

UNICUIQUE SUUM.

Sia ignoranza delle cose, ovvero presunzione soverchia, o meglio ancora istinto naturale dell'uomo di gridar la croce ai tribolati, fatto è che quanti pubblicisti fin qui discorsero dell'ultima campagna, pare siansi tutti accordati nel dimostrarsi parziali e nel fare oltraggio alla verità. E tra le altre belle cose, non è guari, in una scrittura venuta in luce in un foglio illustrato di Milano, mi toccò leggere che il giorno 2 luglio 1866, la flottiglia austriaca del Lago di Garda, dovette retrocedere dalle acque di Gargnano sotto il fuoco d'uno dei nostri cannoni, ivi mandato da Toscolano. E invece tutti sanno, (quelli almeno che erano presenti) che il cannone in quel giorno appostato sulla strada di Bogliaco per disposizione del Maggiore comandante il 3° battaglione del 2° Reggimento Volontari Italiani, non fece mai fuoco, comunque il sergente che insieme a quattro altri cannonieri conduceva quel pezzo, ne avesse ricevuto l'ordine formale e ripetuto dal suddetto Maggiore. Non si voleva, fu osservato, rispondendosi da noi al fuoco nemico, correre il rischio d'indurre le cannoniere austriache a devastare il paese.

Intanto però si permetteva che di morti e feriti si seminasse impunemente la strada che da Bogliaco conduce a Gargnano. E sta bene: quella dei Garibaldini è carne da cannone, e si operò saviamente nello attribuirle minor valore di quello potessero avere le macerie di poche case in rovina.

Proseguendo poi il filo della citata narrazione, un'altro sproposito madornale, mi occorse rilevare, e gli è questo: vi si cerca dare ad intendere come dopo il combattimento di Lodrone i volontari, seguitando la via del Caffaro, per la prima volta si spingessero fino al Ponte di Storo, onde operarvi una semplice ricognizione, e non si accampassero nel Tirolo se non che verso i primi giorni del mese di agosto; mentre

è manifesto che fino dal giorno 25 di giugno, il mio battaglione, posto sotto gli ordini del maggiore Numa Palazzini, saliva da Idro ad Hano, e di qui penetrava da solo nelle alpestri gole del Tirolo, occupando, dopo una marcia la più disastrosa, fatta per sentieri presso che impraticabili e sotto una pioggia continuata e dirotta, due grosse borgate Tirolesi, Moerna e Bondone, e sempre cacciando a se dinnanzi qualche centinaio di Cacciatori austriaci, che andarono a rifuggirsi dietro il forte di Ampola, l'indomani scendeva giù giù a fissarsi nel villaggio di Storo. Nè il 3° battaglione del 2° Reggimento Volontari Italiani si sarebbe giammai risolto, per minaccia nemica, ad abbandonare quelle importanti posizioni, il cui acquisto più tardi ci doveva costare migliaia e migliaia di vittime, se il Colonnello che comandava quel reggimento, non ci avesse ordinato di sgombrarle immantinenti, ordine ch'egli stesso aveva ricevuto dallo Stato Maggiore Generale del nostro Corpo, col mezzo del bravo capitano Egisto Bezzi.

In verità io non so darmi ragione di quella malaugurata disposizione, a meno che mi debba credere a quanto in proposito si vociferava, vale a dire, che da Parigi non fosse ancor giunto a Firenze il permesso di avanzare.

E come poi non si sia profittato delle vittorie strepitose ottenute dai Prussiani per aggredire l'armata austriaca da ogni parte, allorchè ella era quasi in isfacelo, e all'incontro le si sia lasciato il tempo di concentrare nel Tirolo e nel Veneto forze poderose, compatte, ordinate, prima di consentire ai Volontari ed all'Esercito stanziale di attaccarle, anco questo è un mistero che l'umana intelligenza è incapace di comprendere. Nè d'altronde ci si venghi a dire che l'improvvisa ritirata imposta ai Volontari sia stata persuasa, a chi reggeva le sorti della guerra, dal disastro di Custoza, avvegnachè di siffatto disastro al Quartier Generale del Corpo de'Volontari non giunse notizia che verso l'imbrunire del giorno 26 giugno, insieme al famoso dispaccio di Lamarmora: « Salvate la eroica Brescia, » quando cioè noi avevamo già lasciato Storo e ci eravamo diretti al Caffaro, ove ai vari Comandanti de'nostri corpi furono comunicate le istruzioni emanate in base della summentovata notizia.

Ma non è sopra degli enigmi indecifrabili ch'io intendo di richiamare l'attenzione dei lettori, sibbene sopra un fatto d'arme combattutosi il 18 luglio nella Valle di Ledro da una frazione del 2° Reggimento, povero Reggimento contro il quale ognuno si è gloriato di gittare una pietra: il qual fatto da taluni si vorrebbe che non esistesse o che almanco egli fosse dimenticato, per ciò solo che il suo esito brillante, di cui non si seppe tirare tutto il partito che si doveva, potrebbe sorgere, quando fosse conosciuto, ad accusarli di insipienza.

Epperò fu a sazietà ripetuto dagli scrittori che pretesero sul serio di istruire il pubblico sulle vicende dell'aspra guerra testè avvenuta, che il combattimento ch'io sto per raccontare, non sia stato che un'avvisaglia insignificante, una fazione di nessun conto, un'inezia insomma che non valeva la pena di essere rammentata ne'suoi dettagli, siccome quella che non aveva avuto alcun peso nei nostri destini. E intanto per dare a capire a questi garbatissimi signori ch'eglino caddero in inganno, comincierò dall'invitarli a leggere il rapporto che riguardo ad un tal fatto, il Colonnello Spinazzi, Comandante il 2° Reggimento, inviava al Generale Garibaldi ed al Generale Avezzana, quando ancora molti de'nostri morti giacevano quà e là insepolti, nè si era peranco riusciti a raccogliere tutti i nostri feriti; rapporto che già vide la luce in qualche giornale italiano, e che merita ogni fede, poichè egli venne steso da persona in questo affare disinteressata, cioè dal Maggiore Castellazzo, sopra altri coscienziosi rapporti diretti al Colonnello dai Maggiori Palazzini ed Ocari, i quali comandavano le due colonne che presero parte al combattimento per me ricordato, non che sopra le informazioni ricevute dai feriti, e finalmente sopra le deposizioni de'prigionieri di guerra, e de'cittadini di Pieve e Bezzecca, che avevano alloggiato lo Stato Maggiore della Brigata austriaca da noi espugnata, e che nella notte del 18 luglio avevano assistito alla fuga precipitosa e disordinata del nemico.

Ecco la copia precisa del citato rapporto, il quale porta la data del 19 luglio 1866 da Monte Nota:

. . . .

. . . .

« Era compito del Colonnello Spinazzi spingere la frazione del suo reggimento, rimastogli sotto mano, a ridosso della strada che da Storo conduce nella Valle d'Ampola ed in quella di Ledro, tenendosi a Levante in modo da tagliare la strada alla piccola guarnigione del fortilizio austriaco, come gli veniva precisamente indicato. L'ordine era preciso e per eseguirlo era mestieri apparecchiarsi a combattere ».

« A tale scopo il Colonnello, poste le sue sette compagnie rimastegli, dal Piano di Resta presso Magaza, girando a destra il monte Tombea e scendendo per la bocca di Lorina nella Valle di Bondo, occupò senza ferir colpo l'altipiano di Monte Nota, il quale veniva abbandonato dagli Austriaci, appena la nostra avanguardia ebbe a presentarsi. Restavagli ora di calare da quella posizione, per gettarsi impetuosamente a ridosso della sopraindicata via, e occupati i vilaggi di Legus, Molina, Mezzo Lago, Pieve di Ledro, chiudere ermeticamente la strada che da Tiarno di sotto conduce a Bezzecca e Riva ».

« Con tale divisamento egli diresse le sue forze su due colonne, affidandole, quella incaricata dell'attacco di destra, al sig. maggiore Palazzini colla 5ª e 10ª compagnia, quella di sinistra al maggiore Ocari colla 1ª e 2ª compagnia, mantenendo in riserva le tre rimanenti, vale a dire la 7ª, 8ª e 12ª.

« Punto obbiettivo di congiungimento e d'azione delle sue colonne era il villaggio della Pieve di Ledro ».

« L'attacco, che principiò alle ore 2 pomeridiane, fu simultaneo ed egregiamente diretto dai suindicati comandanti le due colonne. — Il maggiore Palazzini, dopo un'ora di marcia, dal Monte Nota occupò il villaggio di Legus senza trovar chi gli resistesse, per la più che sollecita ritirata di una compagnia austriaca ».

« Mentre questa occupazione eseguivasi, il maggiore Ocari spingevasi sino alle alture di Pieve, ed ivi trovò fortissima resistenza da parte del nemico, che forte di parecchie compagnie di linea e di cacciatori con quattro pezzi di montagna, occupava tutte le alture, ed in special modo quella Paratoja. (Roccolo).

« Una finta ritirata del nemico cercò di attirare i nostri in un tranello, e una piccola mina preparata nel roccolo, e

premurosamente scoppiata, mise sull'avviso il comandante delle preparate insidie, se nonchè l'ardore dei Volontari non permise al nemico di giovarsi molto delle imboscate acconciamente disposte. I nostri, surmontato ogni ostacolo, spinsero gli austriaci colla baionetta alle reni sino al villaggio di Pieve. — Ivi più seria divenne la lotta, protetti come erano i nemici da un fiumicello e dalle case del villaggio, da loro occupate, nonchè dalle alture surpiombanti il villaggio, sulle quali essi eransi ritirati ed avevano posto in posizione i loro pezzi. »

« Nulla più resistette al coraggio de'Volontari; sorvenendo da parte destra la colonna comandata dal maggiore Palazzini il villaggio di Pieve venne conquistato alla baionetta dai nostri che vi fecero alcuni prigionieri. — Il villaggio di Pieve venne occupato alle 7 pomeridiane e già i nostri potevansi gloriare della bella vittoria ottenuta con poco sangue, quando un bosco di nemici, trafugatosi fra i morti, approffittandosi dell'ardore de'Volontari della riserva, i quali mal consentendo di starsene inattivi erano scesi a prender parte all'azione, occupava i gioghi di Monte Nota. Erano circa 200 ed avrebbero potuto seriamente compromettere l'esito della giornata, se il colonnello, che stava sull'avviso, non avesse provveduto conducendo in persona un pelottone della 9ª (1) ed uno della 12ª compagnia, che più gli erano alla mano, disponendoli in modo da prendere l'inimico di fronte e di fianco, e dopo breve fucilata, caricandolo vivamente alla baionetta, non l'avesse messo in fuga dirotta.

« In quella le due colonne Palazzini ed Ocari, riunite in una sola, assalirono arditamente le alture opposte al villaggio di Pieve, e qui furono le perdite serie de'Volontari, i quali, male provvisti di armi, erano costretti ad assalire alla baionetta un nemico, che sosteneva contro di loro un fuoco il più micidiale delle sue carabine e de'suoi pezzi di montagna — Sopperendo però allo sconcio delle armi l'ardore de' soldati italiani, il monte cadeva più che mezzo in potere de'nostri, ed il nemico dovette la sua salvezza all'oscurità della notte, che durante il lungo conflitto erasi avvicinata a gran passi. »

(1) Invece della 9ª compagnia che allora trovavasi ad Hano, leggasi della 7ª.

« I nostri hanno occupato il villaggio ed il Monte Resta la notte, senza che gli Austriaci osassero tentare nessun ritorno offensivo, se non che la notizia d'essere giunti numerosi rinforzi al nemico dalla parte di Biasezza, la deficienza di munizioni, e la impossibilità di potersi sostenere nella valle contro forze quattro volte superiori, che per la vicinanza del loro centro d'operazione potevano in poche ore duplicarsi, consigliarono il Colonnello a ritirare le sue forze nelle posizioni più sicure del Monte Nota, ritirata che il nemico si guardò bene dal molestare, e che venne eseguita con tutto l'ordine alle 2 del successivo mattino, mentre una frazione assecondava il movimento della ritirata, facendo in pari tempo una ricognizione sui vicini monti Pian di Nota e Tremalzo. »

« Il villaggio di Pieve il quale venne sì a lungo disputato, non fu occupato dagli Austriaci durante il giorno successivo al combattimento (1). Tale fu l'esito del fatto d'armi di Ledro, che avuto riguardo ai risultati sopra tutto morali, può riguardarsi come una vittoria non ingloriosa alle nostre armi, se sopra tutto si tenga conto della forte posizione occupata dal nemico, del numero impari delle nostre forze, della *inferiorità delle armi* e della mancanza per parte nostra della artiglieria. — Da informazioni assunte, dagli interrogatori dei prigionieri, e dalle osservazioni fatte sul luogo, si ha tutta la ragione di credere, che contro le nostre 7 compagnie, il cui stato combattente non superava i 1200 uomini, il nemico spiegasse mezza brigata di linea, 2 compagnie di cacciatori, 3 compagnie di volontari e 4 pezzi d'artiglieria, vale a dire un totale al di là di 3500 uomini. Le perdite, disgraziatamente numerose, non si possono ancora precisare, e lamentasi la morte dell'eroico Grossi, il quale cadeva colpito da 3 palle, mentre alla testa de' suoi soldati caricava alla baionetta il nemico. — Con altro successivo rapporto si daranno i particolari più dettagliati sui fatti e sulle azioni individuali di valore, in un con l'elenco dei morti e dei feriti. »

. . . .

. . . .

(1) Nè fu occupato mai più.

In codesto rapporto, sotto vari aspetti incompleto, si promettono al Comando Generale del Corpo dei Volontari i particolari i più dettagliati sull'importante fatto d'armi accaduto nella Valle di Ledro, che, notisi bene, fu contemporaneo all'attacco nemico validamente da' nostri respinto sul monte Nota (che taluni chiamano pure Motta) i quali dettagli io ho motivo di credere che non siano mai stati prodotti, per questa semplice ragione che il signor Colonnello Spinazzi era quasi subito chiamato dinnanzi al Tribunale Militare, onde dar contezza della condotta da lui tenuta nel combattimento di Bezzecca del successivo 21 luglio, e quindi privato del Comando del 2° Reggimento. — E gli è appunto per riempiere siffatta lacuna che io mi accinsi a stendere la presente scrittura; perciò chiedo scusa se per riprendere colla dovuta chiarezza il filo del racconto sono costretto di rifarmi un giorno o due più indietro.

Non saprei come nè perchè il 17 luglio partiva da Vesio pel Quartiere Generale un dispaccio del colonnello Spinazzi, nel quale si annunciava che il 2° Reggimento aveva occupato, oltre il Monte Nota, anche Molina, Pieve, Bezzecca, Tiarno di Sopra e Tiarno di Sotto, in una parola che ci eravamo resi padroni della Valle di Ledro e di Concei, o per dir meglio dei villaggi principali che dominano lo stradale carozzabile e i sentieri alpestri. che dal forte di Ampola conducono a Riva di Trento, i due punti obbiettivi delle nostre operazioni militari.

Infatti in quel giorno i due Maggiori già nominati, i quali comandavano le poche compagnie del nostro Reggimento che si trovavano a Vesio, avevano ricevuto l'ordine per iscritto di occupare le posizioni sopraindicate, e con questo intendimento, l'indomani all'alba salivamo il Monte Nota, ove da due giorni erano tre altre delle nostre compagnie, condotte dal Capitano Mereu. Ma dal doverle occupare allo averle già occupate corre un gran tratto, e questo pare non abbia avvertito il nostro Colonnello, o quanto meno ci è da supporre ch'egli avesse il convincimento che quell'impresa fosse la più facile del mondo, di guisa che si potesse senza scrupoli affermarla d'avanzo compita. Qui giova osservare che se di soverchio noi tardammo

a girare il forte di Ampola, ritardo che a noi fu con acerbe parole rimproverato, gli è perchè due giorni prima, cioè il 15 luglio eravamo accampati a Magazza, e da Magazza per valicare il Monte Tombea, giusta l'avuta ingiunzione, eravamo condannati a fare dieci ore di marcia non mai interrotte su per iscoscesi dirupi, a piedi scalzi, e senza che per tanto i i nostri soldati avessero nel sacco un sol pezzo di pane onde sfamarsi, nè ci fosse possibile di rinvenire lungo il cammino un po d'acqua per disseccare le nostre fauci arse dal sole; e quando finalmente si giunse alle bocche di Lorina, che ancora sono discoste sei ore di marcia da Tiarno, luogo di nostra destinazione, non vi trovando noi viveri di sorta alcuna, piuttosto che esporci ad affrontar digiuni e affranti dalla fatica il nemico, cambiammo direzione e scendemmo a Vesio per ristorare prima le esauste nostre forze. E questo fu savio consiglio, mentre fra quei terrazzani abbiamo trovato la più larga ospitalità, e così potemmo riposarci, mangiare e poi rattoppare alla meglio le scarpe dei nostri soldati, e provvedere pur anco i più laceri di essi di qualche coperta, oggetto di prima necessità per quei luoghi soggetti a pioggie frequenti e abbondantissime. — Siffatta digressione io stimai conveniente per torre di dosso al bersagliato nostro Reggimento un'ingiusta accusa. Ora tiro innanzi colla narrazione.

Giunti nel mattino del 18 luglio sulla sommità del Monte Nota, donde si scorgono le sottostanti Valli di Ledro e di Concei, il Maggiore Palazzini, che conduceva la nostra avanguardia, si recò tosto ad esaminare attentamente la posizione, e per siffatto esame, e per le informazioni avute dal Capitano che comandava il presidio del Monte, venne nella certezza che la Valle di Ledro fosse fortemente guardata dagli Austriaci; ed in base a ciò egli concepì il suo piano d'attacco, il quale sottopose all'adesione del Colonnello e dell'altro Maggiore signor Ocari Amos, ed approvato che fu, il tutto dispose per eseguirlo. Il suo piano era il seguente: non avendo noi disponibili per l'azione immediata che quattro compagnie soltanto, cioè non più di 800 uomini, mentre le altre tre compagnie dovevano rimanere a difesa del monte, occorreva sorprendere il nemico ed aggredirlo allorchè meno se lo aspet-

tava; perciò egli scelse per l'attacco l'ora del rancio. Occorreva intimorirlo, e per questo stabilì di attaccarlo di fronte ed alle spalle contemporaneamente. Occorreva in fine di fargli credere che noi eravamo assai più forti di quello fossimo in realtà, per cui adottò lo spediente di scendere il Monte Nota da due lati opposti, e non di meno di condurre le nostre colonne in guisa che giungessero insieme in una prefissa località, per potere assaltare unite il nemico. L'impresa in verità era ardita e tanto più ardita in quanto che ignoravamo contro quali forze noi avevamo a lottare. Ma non ci era altro scampo; non ci era modo migliore di questo per renderci padroni della Valle di Ledro.

E poi gli ordini partiti dallo Stato Maggiore erano precisi; dovevamo il più presto possibile accamparci a Tiarno ed a Bezzecca, per togliere al forte di Ampola ogni speranza di soccorso. Chiusa che fosse al presidio di quel forte la strada di Riva, stretto come era già dalla parte di Storo, egli era bell'e spacciato; e noi per converso avremmo potuto congiungerci cogli altri reggimenti, dai quali da un mese eravamo divisi, e fornirci così di tutto quello che fino allora ci era mancato. D'altronde i soldati, che fino dal 16 luglio trovavansi sul Monte Nota, per tutto pasto avevano ricevuto quattro oncie di pane al giorno ciascuno, e null'altro. E noi stessi salendo il Monte avevamo dovuto lasciare alle falde del medesimo, in balia del primo venuto, tutti i viveri che con grande stento ci eravamo procurati a Vesio, per non avere dei muli onde trasportarli sulla vetta del Monte. Di guisa che o bisognava acconciarsi a patir la fame tra quelle deserte giogaie, o risolversi a scacciare gli Austriaci dalle ridenti posizioni da loro occupate: tornare indietro non mai. Tutto questo considerato, doveva necessariamente ne'nostri capi prevalere il consiglio di tentare ad ogni costo la fortuna delle armi, e prevalse.

Scorso di poco il mezzogiorno, dietro un segnale convenuto, le due colonne de'Garibaldini abbandonarono nello stesso tempo le due estremità del Monte Nota, e scesero liete nella Valle, dirette, l'una composta della 1ª e 2ª compagnia, alla sinistra, e l'altra composta della 5ª e 10ª compagnia alla destra del Lago di Ledro. Comandavano la 1ª e 2ª com-

pagnia i Capitani Marani e Filippini, gli stessi che tanto si distinsero alla difesa del Ponte del Caffaro, il Luogotenente Trentini conduceva la 5ª Comgagnia, ed il comando della 10ª era affidato allo scrivente. A capo della colonna di sinistra era il maggiore Amos Ocari, ed a capo della colonna di destra era il maggiore Numa Palazzini; punto di congiunzione per le due colonne era il villaggio di Pieve. Qui piacemi andar cauto per evitare uggiose ripetizioni: mi restringerò quindi ad osservare che due e non una soltanto, come per errore fu scritto nel prodotto rapporto, erano le compagnie di *Puster*, che al nostro approssimarsi lasciarono in poter nostro il villaggio di Legus ed in tutta fretta corsero a porsi al sicuro sotto i cannoni di Riva. Ed è a sì precipitosa ritirata che il nemico dovette principalmente la sua sconfitta; avvegnachè se quelle due compagnie, in luogo di riparare nella vicina città a recarvi lo sgomento ed impedire così, per tema di maggior danno, che di là partissero rinforzi per gli Austriaci accampati nella Valle di Ledro, se, ripeto quelle due compagnie si fossero invece appostate sulle colline sovrapposte allo stradale che da Molina conduce a Riva, è probabile che la nostra colonna di destra, per non correre il rischio di esser presa tra due fuochi, non si fosse così di leggieri risolta, onde agire di concerto colla colonna di sinistra, che già era alle prese col nemico sull'altra sponda del lago, ad attaccare gli Austriaci che avevamo di fronte, i quali, oltre all'essere di molto a noi superiori per numero, occupavano eziandio le posizioni le più vantaggiose tra Molina e Mezzo Lago. Ma fatti oramai sicuri che nulla più avevamo a temere alle nostre spalle, ci gittammo compatti e animosi, al grido di Viva Garibaldi, sullo stradale carrozzabile di Molina, e di là e dalle circostanti boscaglie sloggiando il nemico, e sempre incalzandolo alla baionetta, lo abbiamo costretto a trasportare i suoi quattro pezzi d'artiglieria ed il maggior nerbo delle sue forze da Mezzo Lago alla Pieve. Ed era qui appunto che noi lo aspettavamo; sicchè riunite in un baleno le nostre due colonne gli si scagliammo contro con tanto impeto da obbligarlo in breve ora ad abbandonare anche il villaggio di Pieve e cercare uno scampo nelle sovrastanti montagne, finchè giunta

la notte potè senza più essere da noi molestato, percorrere la Valle di Concei, ripassare le bocche di Tratt, e per la via di Campi rifuggirsi egli pure nel fortilizio di Riva. — Sì brillante risultato noi conseguivamo colla lieve perdita di poco più di cento uomini tra morti e feriti.

Dal rapporto del nostro Colonnello, che ho più sopra esposto, risulterebbe che le forze dagli Austriaci impiegate nel fatto d'armi di Ledro sommassero a circa 3500 uomini, ed io debbo dire che ne'suoi calcoli egli rimase molto al disotto della realtà, mentre in seguito abbiamo potuto verificare, col mezzo d'un capitano austriaco rimasto ferito a Bezzecca, che le medesime constavano di due Reggimenti di fanteria di linea, di due Battaglioni cacciatori, di quattro Compagnie di Puster e d'una batteria di montagna, vale a dire di circa 8 mila uomini, le quali forze erano le identiche (1) che furono poi adoprate contro di noi nel combattimento di Bezzecca (accresciute forse tutt'al più di altri due Battaglioni di cacciatori) e che prima ci avevano contrastato il possesso di Condino, di Monte Suello, e del Caffaro.

Ora io mi domando: dato e non concesso che quelli che reggevano la somma delle nostre cose, fossero informati che nella Valle di Ledro, il nemico era da parecchi giorni così solidamente stabilito, perchè mai si è ordinato ad una misera frazione del 2° Reggimento di occupare Tiarno, Bezzecca e Pieve, senza prima disporre che le nostre mosse fossero efficacemente sostenute dal 6° e 9° Reggimento, che si trovavano sulle alture di Condino, distanti poco più di due ore da Bezzecca, e da un Battaglione del 7° Reggimento, credo comandato dal maggiore Natoli, il quale guardava il monte Mosor, discosto un'ora appena da Tiarno? E sì che di lassù si doveva sentire benissimo non solamente le cannonate degli Austriaci, ma pur anco il rumore delle nostre fucilate! E perchè, quando si seppe che noi quasi per miracolo avevamo vinto e che non pertanto eravamo ridotti all'estremo di forze e di munizioni, perchè ripeto nessun corpo, grande o piccolo, nè il giorno 18 nè il giorno 19, scese nella Valle e venne a noi, sia da

(1) Le comandava un colonnello che fu poi ferito a Bezzecca.

Condino che dal Monte Mosor e Giumella, per aiutarci almeno ad occupare e sostenere le posizioni importantissime che gli Austriaci avevano per opera nostra abbandonate? Affermo importantissime quelle posizioni, poichè se tosto ci fossimo impadroniti delle Bocche di Tratt e delle alture di Biasezza, gli Austriaci non sarebbero mai più ricomparsi nella Valle del Concei e di Ledro, ed in oggi non avressimo certamente a deplorare le gravi perdite a noi toccate il giorno 21 nel combattimento di Bezzecca. — Ma ci si risponderà! — Spettava a voi il profittare della fuga del nemico: spettava a voi il pigliar possesso di tutte quelle località! E le avremmo infatti occupate, senza attendere ordine alcuno, quante volte sopraggiunta la sera non ci fossimo accorti che i nostri soldati non avevano più una sola cartuccia in dosso. Le avremmo occupate se ci fosse stato lecito sguernire il Monte Nota, che era il nostro antemurale del Lago di Garda, delle tre compagnie che ivi avevamo lasciato a presidio, per proteggere ad ogni evento la nostra ritirata, o qualora almeno ci fosse convenuto di allontanarci tanto da esse da non poter più esserci di scambievole aiuto. Le avremmo infine occupate, se il breve tratto di via che ci separava da Riva non fosse stato per noi una seria minaccia, e se alle quattro compagnie che nella Valle di Ledro erano state decimate dal fuoco nemico, si avesse avuto cura di aggiungere il resto del nostro Reggimento. E lo Stato Maggiore del Corpo dei Volontari ed il Comando della 1ª Brigata, per fermo non ignoravano che la 3ª 4ª 9ª 11ª 13ª 14ª 15ª e 16ª compagnia, cioè che la metà del 2° Reggimento era qua e là frazionato sui dirupi del Tirolo, tra Piano di Resto, il Monte Tombea e l'Alpo. alla distanza da noi di due e perfino di tre giorni di marcia.

Non si troverà io spero un sol Volontario cui riuscir possa incresciosa l'innocente domanda ch'io ho a me stesso rivolto. Ognuno consente in ciò che molti errori si sono commessi nella scorsa Campagna, e siccome tutti io stimo in buona fede e amanti del comun bene, così ho ragione di ritenere che tutti debbano del pari desiderare che codesti errori sieno fatti palesi, onde trovarci un rimedio per l'avvenire. E ammesso pure che fosse per avventura balenato nell'animo mio il dub-

bio ch'ella dovesse riuscire a taluno sgradita, io l'avrei esternata ugualmente, poichè più della benevolenza di qualche mio superiore a me sta a cuore la vita de'miei compagni, l'onore del mio corpo, e la grandezza del mio Paese.

Un'ultima osservazione: nel giornale milanese illustrato che ho da principio citato, si afferma che il 2° Reggimento non ebbe che una parte secondaria e tutt'affatto indiretta nella resa del Forte d'Ampola. In verità quel periodico non mi sembra felice nella scelta de'suoi corrispondenti. Anzi tutto convien premettere che la dedizione del Forte di Ampola giunse universalmente inaspettata, di guisa che nessuno dello Stato Maggiore, nessuno del Quartier Generale, nessuno del Comando della 1ª Brigata, cui erano confidate le operazioni d'assedio, potè trovarsi presente nel momento che il Luogotenente Austriaco, che comandava quel piccolo presidio, composto di 180 uomini, annunziò il proposito di rendersi, spiegando al vento bandiera bianca: e non fu che molto più tardi, quando cioè fu mandato a chiamare, che si presentò il Generale Haug, accompagnato da un ufficiale di Stato Maggiore, per ricevere dalle mani del Maggiore di Artiglieria cav. Dogliotti, la consegna formale del forte. Era tanto impreveduto questo avvenimento, che il giorno prima della resa, vale dire il 18 luglio, il Capitano di Stato Maggiore sig. Egisto Bezzi, il quale nella mattinata era stato a visitare tutte le località sovrastanti al Forte dai nostri occupate, scendeva giù a Storo a riferire al Generale Garibaldi che il tiro, comunque aggiustatissimo, de'nostri cannoni recava ben lieve danno alle mura di Ampola, e che le palle delle nostre carabine difficilmente colpivano i soldati che le difendevano, per cui ci era da ritenere ch'egli avrebbe resistito per almeno venti giorni ancora.

Il che posto, qual'era il compito di chi non si lasci sedurre dalle apparenze e miri unicamente a scovrire e diffondere la verità? Era quello di studiare le ragioni intrinseche ed estrinseche che avevano prodotto quel fatto inaspettato; nè ci voleva molta fatica per rinvenirle. Bastava porre due date in presenza l'una dell'altra, quella del 18, che contraddistingueva il combattimento di Pieve e di Molina, e quella del 19, che por-

tava seco la resa del Forte d'Ampola, e poi volgere uno sguardo accurato alle località dove si compivano i fatti che quelle date ricordavano, ed il problema tosto era sciolto. Il menzionato combattimento toglieva al Forte d'Ampola qualsiasi speranza di soccorso, mentre gli è per l'esito fortunato di siffatto combattimento che la notte del 18 luglio tra Riva ed Ampola non si trovava più un solo soldato austriaco, ed invece nel mezzo di que'due fortilizii veniva a stabilirsi il 2° Reggimento Volontari Italiani, il quale poteva essere ad ogni momento rinforzato da altri nostri Reggimenti: per ciò il Forte di Ampola, ormai isolato, era costretto di rendersi a discrezione.

Lorchè mi accinsi al presente lavoro era mia intenzione di dimostrare, colle prove alla mano, che qualora si fosse profittato, come si doveva, della splendida vittoria da noi riportata il giorno 18 luglio 1866 nella Valle di Ledro, si sarebbe certamente evitato il combattimento di Bezzecca, per noi micidiale sebbene glorioso, del successivo 21 luglio, e forse forse non lasciando tregua al nemico già demoralizzato e in rotta, avremmo potuto, senza perdite ulteriori, impadronirci anco di Riva. Altro mio intendimento era quello di respingere le assurde accuse, che per spirito di parte o per semplice vezzo di criticare, si sono lanciate contro il 2° Reggimento, al quale, lo proclamo altamente, io mi glorio d'aver appartenuto. Infatti cosa operò di men retto il mio Reggimento? Egli patì le più crudeli privazioni, sostenne fatiche inenarrabili, compì marcie favolose, affrontò impavido e per più volte ogni maniera di pericoli, fu il primo di tutti a ricevere il battesimo del fuoco ed il primo a penetrare nel Tirolo; sulle sponde del Lago di Garda stette immobile contro la mitraglia delle cannoniere austriache, e sul monte Nota e sulle rive del Lago di Ledro, debellando un nemico a Lui dieci volte superiore di mezzi e di forze, fece sgombra di ostacoli la strada che conduce nel cuore del Trentino.

Sono male azioni coteste?... A voi la *non ardua sentenza.*